

*Quando bevo sono più sincero,  
fumo troppo perché son nervoso,  
non seguo ma non disprezzo la moda,  
l'erba mi manda in paranoia!  
Vorrei solo un modo per...  
Cerco un altro modo per...  
Voglio solo un modo per...  
Vivere meglio con me!*

(Simone Piva & I Viola Velluto)





Collana  
Vaudeville  
[vod-vil]

© 2011 Alberto De Poli  
Tutti i diritti riservati

Edizioni La Gru  
via S. Caboto, 26 - 35136 Padova  
tel. 0499875955 - P.IVA: 04431730284  
info@edizionilagru.com  
www.edizionilagru.com

© 2011 Edizioni La Gru

Prima edizione: novembre 2011  
ISBN: 978-88-97092-16-2

Illustrazione in copertina: Elaborazione grafica Edizioni La Gru

*Questo romanzo è opera di fantasia.  
Ogni riferimento a persone o fatti della vita reale è puramente casuale.*

ALBERTO DE POLI

INCUBI A NORDEST  
andata e ritorno





## PREFAZIONE

Leggendo il libro di Alberto De Poli ho avuto da subito la sensazione di trovarmi di fronte ad un Irvine Welsh veneto. De Poli narra la stessa rabbia, la stessa voglia di fuga sintetica dei protagonisti di *Train-spotting*. Ma con una differenza, sì, perché c'è un'enorme differenza sociale ed economica tra la Scozia grigia di Welsh e il Veneto grigio di De Poli. La differenza sta nel lavoro operaio: un lavoro che manca in Scozia e che invece in Veneto spesso occupa tutti gli spazi dell'esistenza. Nei romanzi dello scozzese il tema del lavoro mancante diventa motivo di disillusione dei suoi giovani protagonisti, di perdita della speranza, di rabbia, e di voglia di annegare il proprio tempo in qualcosa che riempia, riempia tutto, anima compresa, per non far pensare. Mentre nel Veneto, che De Poli narra bene, dove il lavoro tende a fagocitare tutto, i suoi ragazzi cercano comunque una deriva, una fuga, un'auto-assoluzione dentro paradisi sintetici, un vero e proprio rifiuto dei modelli del Veneto che conoscevamo, quello dell'esplosiva ricchezza, dell'industria invasiva, del progresso che si fa unicamente sviluppo produttivo e mai umano. *Incubi a Nordest* coglie bene, benissimo, questo fondamentale aspetto sociale, e lo narra senza facile sociologia, o banali moralismi, ma lascia parlare la storia, i protagonisti, la loro vicenda, spesso sciagurata e dannata, ma sempre viva, reale, quasi nelle pagine scorresse il sangue di questi ragazzi e non l'inchiostro. Lo stile narrativo in questo romanzo si fa al servizio dei personaggi, e mai fine a se stesso. Non vi sono evoluzioni stilistiche, giochi dell'autore, quindi le parole arrivano veloci, diritte, secche, come deve essere la vera narrativa che nasce dalla vita e non dai salotti letterari. *Incubi a Nordest* sale per diritto al ruolo di romanzo dedicato ai figli dimenticati dal Nordest. Il ruolo dei romanzi che restano nel tempo.

Massimiliano Santarossa

*A Gino*

## PREMESSA

Prima di cominciare volevo darvi solo un piccolo avvertimento, un consiglio, dirvi una parola da amico. Sì, perché l'amicizia è una cosa importante.

La storia che segue purtroppo, o per fortuna, non ha niente a che fare con maghetti che volano, pietre filosofali o qualsiasi genere di magia. Non sarei capace di tanto. Questa è la storia di Adriano Biancon e da queste parti la storia racconta che le pietre te le tirano dietro con filosofia. E anche se a volte mi è sembrato di vedere bambini che volavano... giuro che non aveva niente a che fare con la magia.

Sta a voi chiudere qui, andare in cucina, aprire il frigo e vedere se c'è qualcosa di buono da bere, così, per avere un'alternativa. Altrimenti sarete i benvenuti nel NDM.



PARTE PRIMA  
NDM (NORDESTDIMMERDA)  
ANDATA

**Fucili e colazione**

Cammino piano, sfioro il marciapiede quasi in punta di piedi, senza far rumore, mi guardo indietro e i miei amici non ci sono; erano qui un attimo fa, e adesso sono spariti, svaniti nel nulla.

Fa freddo, è molto buio. Sto girando attorno a questa casa grigia, ha le pareti umide e sento uno strano, fastidioso suono plastico entrarci nelle orecchie. Cerco di fare meno rumore possibile e continuo a girarci intorno, giro ma non vedo la fine, non trovo la via di fuga. Sento dei passi, sento uno strascicare di scarpe e accelero l'andatura, ma più corro e più rallento e sento il sangue pulsarmi sulla punta delle dita.

Ho paura.

La frequenza della camminata strusciata si fa sempre più viva, sempre più vera e sempre più irritante, sento sempre quel tonfo plastico, mi batte dentro come un martello. Non ho il coraggio di voltarmi e continuo a girare intorno a questa casa percorrendo sempre la stessa strada, calpestando sempre questo vecchio marciapiede in cemento.

Comincio a correre più forte. Il ronzio plastico è dentro di me, lo sento, mi sta frantumando la testa e i passi sono vicini.

« Fermo! » una voce di donna mi prende da dietro e mi fa inciampare su una radice di un albero che prima non c'era: è un albero grande, senza foglie, con un tronco enorme.

Scavata nel tronco, trovo una porta. Mi giro, si spalanca un'ombra scura, con le spalle larghe e con uno sguardo illuminato da due occhi felini. La donna stringe in mano qualcosa, e quel qualcosa ha tutte le

carte in regola per essere la canna di un fucile e sta proprio puntando verso il mio culo.

« Non sparare. » mi esce un filo di voce ed è come parlassi un'altra lingua, ma la vecchia dagli occhi gialli felini ha tutte le intenzioni di premere il grilletto.

« La vita è come una grigia porta di plastica. » mi fa.

« Non sparare ti prego! Non ho fatto niente! »

Il rumore plastico si fa più intenso e un nuovo suono picchietta proprio sopra la mia testa, il sangue continua a pulsare sulla punta delle mie povere dita. Sono grosse e rotonde.

« Adesso premo il grilletto e la morte sarà come una porta grigia di plastica. » Si avvicina, io cammino, continuo a girare e incontro l'albero, quell'albero grande, quell'albero che ha scavato una porta e quella porta ha proprio a che fare con il color grigio di plastica. Il rumore plastico si è placato, ma un suono fastidioso metallico sta prendendo il suo posto prepotentemente.

Sento uno sparo, ho paura, quel rumore assordante ...

« Non voglio morire, non sparare! Non sparar... »

Un altro colpo, ho freddo, quel rumore metallico. Ho freddo, sto per morire, quel rumore. Stop.

La sveglia! È solo la sveglia! Un altro maledetto incubo. Allungo la mano e tasto sopra il comodino. Pospongo. Cinque minuti, altri cinque maledetti minuti sotto il tepore delle coperte. La realtà si fa strada vagando per le pareti capillari del mio cervello, mi sto rendendo conto soltanto adesso che sono solo, non ci sono i miei amici e nemmeno la vecchia dagli occhi gialli con il fucile, ci sono solo io, qui, al buio della mia camera da letto. La testa mi fa male e qualcosa di acido mi si arrampica in gola. I postumi della serata alcolica punzecchiano le mie povere tempie.

I cinque minuti passano e la sveglia ricomincia a suonare; prima di spegnerla definitivamente lancio una gamba fuori dalle coperte, assaggio quello che mi sta aspettando, questo freddo umido mi fa ritirare la pelle. Spengo.

Eccomi qua, luridamente conciato in questo merdoso lunedì mattina di una giornata a caso della mia vita, un'altra giornata color piscia, un altro giorno feriale da ricominciare. Mi metto seduto sul letto, con i gomiti appoggiati alle ginocchia e le mani che mi sorreggono la testa,

comincio a maledirmi per aver tirato tardi ancora una volta e mi prometto che questa sera andrò a letto presto. I miei arti inferiori percepiscono l'impulso elettrico spedito dal cervello e, come per miracolo, si muovono; come un burattino mi alzo e cerco qualcosa simile a un vestito che mi protegga da questo freddo umido. Al buio riesco a trovare una felpa anni ottanta e un paio di pantaloni spugnosi della tuta, li infilo velocemente e mi metto in posizione eretta. Muovo il primo passo e sento un formicolio alla gamba sinistra, zoppico, mi stiracchio strada facendo e vado in bagno a pisciare. Accendo la luce che mi entra in queste fessure a forma di occhio come piccoli coltelli minuziosamente affilati, alzo la tavolozza, allargo le gambe e urino. Una bella botta di sciacquone ed elimino le prove. Apro il rubinetto e mi risciacquo la faccia con acqua gelida. Mi guardo allo specchio e mi fermo a osservare quell'immagine che ha visto sicuramente tempi migliori: gli occhi da matto mi guardano iniettati di sangue, la barba incolta di tre giorni, le rughe mattutine dei trenta.

Ritorno in camera, accendo la luce e solo adesso vedo la massa di vestiti sparsi un po' dappertutto, quindi vado verso la portafinestra e tiro la tenda ingiallita; con il solito movimento quotidiano do uno strappo potente alla pesante persiana cigolante e piano piano mi si presenta quella solita, merdosa, nebbiosa, umida mattina nordestina del cazzo di fine novembre. Osservo la situazione dall'alto del secondo piano di quest'anziana palazzina, sperando di vedere qualcosa di nuovo, ma niente. Sempre la solita statale, sempre il solito pino marittimo mezzo morto e sempre quella striscia continua di macchine che passa su questa periferia puzzolente. Rassegnato, con dieci passi – e dico dieci contati – arrivo nella cucina di questo mini appartamento di quarantasette metri quadri dove vivo da solo.

Adesso nessuno mi deve disturbare, inizia il rito della colazione che per me è una cosa importante. Se per un qualsiasi motivo dovesse essere fatta male, il resto della giornata potrebbe essere compromessa. *Moka Bialetti da due* zeppa di caffè Kimbo – non perché sia il più buono ma perché era in offerta – pochissimo latte, fette biscottate integrali, due tipi di marmellate rigorosamente senza zucchero, yogurt e cereali, miele. Metto una tovaglietta a quadri blu e bianchi sopra il tavolo color panna ereditato da mia zia Gina e dispongo tutte le cose appena elencate. Prendo una tazza per lo yogurt e spengo il gas che fa

rantolare la moka. Riempio la scodella con yogurt – preferibilmente bianco – e un bel po' di cereali, do due-tre cucchiariate per mescolare e sprofondo nella gioia del primo boccone; chiudo gli occhi e godo, adoro i cereali. Li finisco in un battibaleno e rubo un'ultima palata dal vasetto dello yogurt.

Mi alzo, vado al fornello dove ho lasciato la moka piena di Kimbo e la verso tutta dentro una tazza con la scritta Doremì Mister Day. La figata è che suona ancora oggi. Ci butto dentro un po' di latte scremato e torno a sedermi. Spalmo un paio di fette integrali con la marmellata, e le inzuppo nel caffèlatte, divorandole. Succhio il liquido rimanente dalla ciotola e mi butto all'indietro appoggiandomi allo schienale della sedia in formica rossa; silenzio, trenta secondi di vuoto totale in venerazione al pasto più importante.

Sparecchio e butto tutto nel lavandino, a lavarli ci penserò stasera... forse. Guardo l'ora, sono le sette e trentacinque, come al solito sono in ritardo, e come al solito solo adesso comincia la corsa contro il tempo.

Di nuovo bagno, lavatina di denti e risciacquo con collutorio. Col cazzo che mi rado! Corro in camera e mi vesto frettolosamente con le prime cose che mi capitano. Via, veloce come il vento e in quattro e quattr'otto sono davanti alla soglia di casa. Controllo: chiavi di casa, le ho, portafogli, presente, chiavi della macchina? Eccole! Cellulare. Bene. Pronti, via. Chiudo la porta e do due giri di chiave, scendo le scale galoppando appositamente per fare rumore e disturbare qualsiasi essere vivente che nell'eventualità stia dormendo. Apro il portoncino in alluminio bronzato e vetro smerigliato moka. Sette e quarantatre.

In lontananza vedo la mia vecchia fiat Punto S bianca parcheggiata al bordo del marciapiede consumato dal tempo. Saluto con un cenno del capo l'anziana del piano di sopra. Riabbasso la testa e continuo a camminare trascinando gli scarponi finti Timberland sull'asfalto; il freddo umido s'intrufola attraverso la zip del bomber nerolucido con l'interno arancio, respiro profondamente quest'aria allo smog.

La Punto è di fronte a me. Infilo la chiave nella portiera. Sento scattare la serratura, pigio la maniglia nero-opaco e cerco di non pensare allo schifo di macchina che ho. Ci entro. L'abitacolo è un misto di odori di tabacco e polvere ai quali mi sono abituato, penso di esserne ormai assuefatto.

Lo strato di polvere sul cruscotto fa ormai parte dell'arredamento, l'opaco dei vetri, il posacenere pieno, i buchetti sui sedili, l'asta della marcia di un lasco incerto, l'autoradio d'epoca.

Mi do un'occhiata sullo specchietto retrovisore e osservandomi negli occhi mi dico: « Vai Adri! Diavoloporco! Un altro cazzo di giorno ti aspetta! »

Infilo la chiave nel quadro e dopo un paio di tentativi a vuoto, tossendo, il motore mille *fuoriproduzione* si decide a prendere il via. Levetta dell'aria calda a *chiodo* e via, senza un minimo di pre-riscaldamento, non c'è tempo: l'orologio del cartellino è lì che mi aspetta picchiando i secondi. Sette e quarantasette.

### **Tipolito e Chinatown**

Per strada corro come un dannato, ormai non faccio più caso a tutto quello che mi circonda, la strada è sempre la stessa, tutto è sempre uguale: la rossa alla fermata dell'autobus davanti all'edicola e la sbarbi in bici con lo zaino di Hello Kitty. Sempre uguale, ogni santissima mattina.

Alle sette e cinquantasei entro, a velocità sostenuta, nei cancelli della ditta Tipolito Ceolin srl; il parcheggio è dietro il fabbricato dipinto di un rosso sangue di piccione, le ruote stridono sull'asfalto e in men che non si dica m'infilo nel primo buco libero che trovo.

Scendo dalla Punto e sbatto la portiera con violenza – non chiudo a chiave, ho sempre la speranza che qualche anima pia me la rubi così sarò costretto a cambiarla – quindi corro verso il portoncino d'ingresso a sbarre verniciate di blu, e mi fiondo a raccattare quel cazzuto cartellino da timbrare con sopra scritto: nr. 11 Biancon Adriano.

Sette e cinquantotto.

Timbro. Tiro un sospiro di sollievo, anche per oggi ce l'ho fatta, e come ogni mattina quando obliero la cartella mi dico: « Devo assolutamente cambiare lavoro. »

Salgo le scale dove ci sono mensa e spogliatoi; la mensa viene usata anche per fare quelle sfigatissime riunioni sindacali dove c'è un

merdoso comunista vestito con la giacca marrone, esponente della CGIL, che urla e sbraita per un'ora difendendo la dignità operaia. Ma vaffanculo! Stai a casa tua! Tanto non cambia un cazzo e in busta il giorno dieci ci sono sempre quei miserabili mille-e-cento euro.

Entro nello spogliatoio dove sono allineati gli armadietti come file di lapidi. Sono solo, apro lo sportellino di lamiera grigia, il cigolio e-cheggia nella stanza, tolgo bomber e pantaloni e mi infilo l'odiosa tuta blu con macchie a iosa nei più svariati colori – la più bella patacca è quella a forma di fiore magenta.

Scendo le scale di corsa, e apro la più odiosa porta che io abbia mai visto in vita mia, non per la bruttezza in sé, è anche una bella porta, ma simbolicamente è l'inizio della fine, è varcare la soglia dell'inferno, è l'inizio del calvario. Apro. La porta si trova al centro del lungo corridoio dove sono posizionate tutte le macchine da stampa; quella dove lavoro io si trova a destra, quindi automaticamente vado di là. Comincio a incrociare i musci ebebi dei miei colleghi, chi mi saluta sorridendo, chi mi fa un cenno della testa, chi addirittura mi dà una pacca sulla spalla ed io cerco di fare buon viso. Dopo cinquanta passi circa mi trovo davanti alla mastodontica macchina da stampa offset a cinque colori. Stampa in formato duecento per centoquaranta raccapriccianti centimetri, fogli enormi. Guardo il mostruoso macchinario cominciando dall'inizio, punto in cui ci sono gli aspiratori e i registri, squadro i cinque inquietanti castelletti (uno per colore) e finisco con il raccogli-tore dei fogli.

Giorgio, il capomacchina, è già lì che sta armamentando sui registri; non è un cattivo uomo, anche se a me infastidisce, ma forse mi dà fastidio il solo suo essere individuo dentro questa lurida fabbrica. Alza il capo, mi vede e come se non aspettasse altro: « Drianooo suu uuu duuu ruuuuuuur? »

È da anni che ci lavoro insieme, in un certo periodo pensavo lo facesse apposta, ma è proprio un suo difetto. Non gli esce la voce dalla bocca, gli esce dal petto e quando parla non si capisce un cazzo, comunque penso mi abbia chiesto se è l'ora di arrivare, me lo dice ogni santissima mattina. Mi metto a fare il mio, almeno fino alle dieci non parlo con la gente che mi circonda; riempio i calamai con l'inchiostro che andrà a bagnare i tre rulli in caucciù della MAN Roland, che a loro volta andranno a stampare la carta. Prepariamo tutto per la stampa

anche con l'aiuto di Mirco, l'altro ragazzo che è in macchina con noi, così insignificante che a volte mi dimentico della sua esistenza e inviamo l'armamentario.

Arrivano le dieci e, come di rito, vado alla macchinetta del caffè, digito un macchiato con poco zucchero, estraggo il bicchierino caldo e mi dirigo verso i bagni nel piano superiore dove vado a fumarmi la solita paglia e a farmi la solita cagata.

Ritornando indietro verso la famigerata porta, do uno sguardo al reparto legatoria che si trova quasi alla fine del capannone, prima dei bancali con le risme di carta, e chi mi vedo? Una *mangiarisi* che butta in una scatola i volantini appena usciti dalla piegatrice. Mi blocco, ho la mano appoggiata alla maniglia e la guardo per un istante. La passera orientale alza un attimo la testa e mi dà un'occhiata di schivo per poi tornare al suo vomitevole lavoro. Guardo ancora un momento per vedere se alza di nuovo la testa, ma niente.

Aprò la porta e vado su. Faccio le scale a due a due e penso a quanto bello sarebbe scoparsela. Mi chiudo in bagno, attacco la paglia, cago pensando alla cinese che non fa per niente cagare. Scendo, riaprio la mostruosa porta e lei è ancora lì, china sulla scatola di cartone intenta a riempirla di volantini. Vado da lei.

« Vedo che abbiamo una nuova collega. » abbaio.

Lei alza la testa e mi guarda timidamente, non so ancora se capisce la nostra lingua, ma mi toglie subito il dubbio: « Sì. »

« Piacere, Adriano. » e le allungo la mano.

« Meizu. » fa occhi di mandorla stringendomi l'arto.

« Ben arrivata! »

« Glazie. » dice timidamente con 'sta vocina, abbassando lo sguardo e continuando a lavorare. Glazie, ha detto glazie, è proprio cinese!

Però, la tipina è proprio una bella topina!

Torno alla mia postazione, girandomi un paio di volte per vedere se mi guarda e ringrazio iddio che ha fatto capitare qualcosa di diverso in queste solite odiose giornate feriali. Dopo questa meravigliosa visione inaspettata arrivo alla MAN Roland e vedo Giorgio nel suo massimo splendore di operaio. Un uomo alto ma con il baricentro basso, ha due gambette corte e malfatte, addome tondeggiante, occhio cadente alla Sylvester Stallone e crapa pelata circondata da un'aureola di peluria grigio topo.

« Duu chuuu bisuuuu finuuuu primuuu di mezuuguuu. »

« Eh? » rispondo, anche se ho capito bene che dobbiamo finire prima di mezzogiorno la risma di carta che è in carico.

Tiro mezzodì e come ogni bastardo giorno mi fermo a mangiare in mensa. Oggi di primo ho ordinato penne all'amatriciana e per secondo ho preso lo yogurt, sì, perché o prendi primo e secondo, o prendi uno dei due con lo yogurt, e visto che mangiare uno dei due è già una cosa abbastanza rivoltante, preferisco sempre il derivato del latte.

In mensa mi siedo come al mio solito con Gianni; lui è il mio migliore amico dentro queste mura, lavora in legatoria ed è mezzo capo e mezzo pazzo e a me i pazzi piacciono e dal momento che è quello che di meglio passa il convento, me lo tengo stretto. La mensa ha dei piccoli tavoli verdolini, siamo una quindicina a occuparli, più o meno tutti giorni, e ci dividerei in tre categorie:

*Categoria 1:* Operaio specializzato rassegnato del cazzo lamento di merda politicante di sinistra. Per necessità sintetica li chiameremo semplicemente: falliti.

*Categoria 2:* Minorati in camicia *so tutto io*. Quelli che lavorano nel reparto di fotocomposizione davanti a un PC tutto il santo giorno.

*Categoria 3:* Fatemi uscire da qui. Potremmo racchiudere in questa categoria due persone, io e Gianni e di una ne sono particolarmente convinto: io.

Ecco, il gruppo dei *Falliti* comincia a prendere il cibario di seconda mano dai contenitori in polistirolo termico; loro sono sempre i primi, chissà perché? Si dispongono ai loro posti e iniziano a blaterare di qualsiasi cosa inutile esista al mondo.

I *Minorati* fanno sempre un tavolo a parte e al lunedì guai a chi gli tocca il calcio e infine i *Fatemi uscire da qui* si siedono sul mitico tavolino verdino di merda.

« Oh ... Gianni, dimmi un po' della bernarda cinesina lì. » gli faccio con gli occhi sgranati e inforchettando la prima penna.

« Bella fighina eh? » – fa lui eccitato e prosegue – « Stamattina arrivo e me la trovo lì con Giovanni che me la presenta: *lei ci darà una mano alla piegatrice*. Io la guardo e tra me e me mi vien voglia di trombarla subito, ahahah! Chissà poi perché è stata assunta una gialla con tutti quei *testedicazzo* che cercano lavoro. Boh, *chemondodim-*

*merda!* » E tira un fendente con la forchetta nel piatto per infilzare uno gnocco ai quattro formaggi che ha ordinato e che sinceramente a vederli così sembra ci abbiano messo dentro solo la muffa.

« Beh, io quasi quasi ci provo. »

« ‘Scolta Adri, vacci piano. Guarda che quella è gente strana, magari sarà stata messa qui dentro chissà per quale ragione, già stamattina i falliti vociferavano cose assurde, non ti dico i minorati cosa dicevano. Siamo circondati da uomini di merda. Adri, andiamocene da qui, scappiamo finché siamo in tempo. Andiamo via, cazzo! »

Lui me la propone sempre la fuga a due, ma se devo andare via da ‘sto posto nebbioso, sicuramente non ci vado con lui. Agli altri tavoli parlano a voce troppo alta per i miei gusti, quindi accelero il ritmo di masticazione e finisco l’amatriciana che non era proprio da buttar via, mi spaparanzo lo yogurt al mirtillo ed io e Gianni usciamo. Come sempre scendiamo la scala chiacchierando e apriamo la maledetta porta, caffettino alla macchinetta e andiamo in parcheggio ad ascoltare un po’ di musica dall’autoradio e a fumare una paglia come si deve.

Mi giro e vedo Meizu seduta sul muretto che fa da sostegno alla rete vicino alla porta d’ingresso, quella del cartellino, lì, da sola. La guardo da lontano, seminascosto dal muro rosso sangue di piccione del capannone, lei è lì, con la testa china, e guarda l’asfalto, sembra in commemorazione dei morti cinesi che non muoiono mai. Sta da sola, mi basterebbe andar da lei e attaccare bottone e invece no, più la guardo nella sua triste solitudine d’asfalto e meno ho il coraggio di andarle a rompere le palle; mi rigiro verso Gianni e mi pento del pensiero che ho appena avuto.

« Beh, io vado un attimo in bagno ... »

Non ce la faccio, è più forte di me; pensa se la tipa, nella sua massima forma di tristezza, ‘stasera si tagliasse le vene, porcodiundiavolo! Meglio approfittarne subito, *ogni lasciata è persa* mi diceva sempre mio nonno.

Vado verso la porta d’ingresso dov’è seduta Meizu; lei è ancora lì con la testa bassa, sta muovendo il piede disegnando un semicerchio sull’asfalto, i sassolini e i residui di copertone formano un piccolo arcobaleno grigio sotto la sua scarpa nera di gomma. Vado verso di lei, faccio un po’ di rumore con i finti Timberland per farmi notare, ma sembra che nulla la sposti dalla sua meditazione.

« Ehilà, allora? » abbozzo. Lei alza la testa, fa un mezzo sorriso e ripiomba a osservare l'arcobaleno grigio, non dice niente.

« Come ti pare il lavoro? Ti piace? » – un attimo di silenzio e continuo – « Beh, non è proprio bellissimo, immagino, è un po' noiosetto... eh? Se hai bisogno di qualcosa vieni pure da me, senza paura. Chiama Adriano, ok? »

« Glazie 'Dliano, tu essele molto buono, ma io stale da sola un pochino, glazie, glazie, glazie. » e mi butta un sorrisetto.

È proprio carinissima, con 'sti capelli lunghi corvini raccolti in una coda di cavallo, 'sti occhi stretti a mandorla color nero, la pelle olivastro giallognolo e un corpicino tutto da scoprire. Anche se fa freddo è seduta lì con un maglioncino di lana rosastro che fa intravedere la forma del seno.

« Va bene, allora sai dove trovarmi... eheheh. » faccio io con un sorriso da spastico. « Ciao eh! » chiudo in bellezza.

« Ciao... glazie. »

“Ma quante volte dice *glazie?*” penso tornando nel bunker.

Sono ormai quasi le tredici e trenta, l'orario d'inizio pomeriggio è lì che mi aspetta come un gatto col topo.

Mi avvicino alla macchina con la stessa voglia che avrei di mangiarmi una merda; di solito il pomeriggio non passa un cazzo e soprattutto di lunedì.

L'abbiccio del dopopranzo mi tiene in ostaggio e fa di tutto per addormentarmi e farmi finire schiacciato e stampato dalla MAN Roland, ma io cerco di tenere duro e, come ogni drammatico giorno, sconfiggo il *sonnuto* primo pomeriggio e, come si dice, tiro sera facendo il mio e sbattendomene altamente di quello che fanno gli altri.

Timbro. Mi cambio. Accendo la Punto e fuggo a casa.